

Dalla rimozione del bosco alla forestazione produttiva. Appunti su una nuova questione meridionale?

di Gregorio Sorgonà

Il contributo proposto intende ricostruire la vicenda della forestazione calabrese, con particolare attenzione al ventesimo secolo, per vedere in che termini essa possa rispondere a una domanda sulla persistenza o meno di una frattura di sviluppo tra aree nazionali oppure se è proprio la crisi dello Stato-Nazione, e quindi dei paradigmi pensati *dentro* quel contesto, il punto di partenza per giungere a una sintesi grazie alla quale guardare al Sud con uno sguardo più *adeguato* al reale.

Politiche di intervento nella montagna meridionale dall'Ottocento al regime fascista

Il patrimonio forestale meridionale, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, subì una drastica riduzione, al fine di consentire l'espansione di coltivazioni, quali la cerealicoltura, sia per ragioni relative all'aumento della popolazione sia per l'affermazione di una conduzione agricola orientata al mercato¹. I limiti della spoliazione ambientale si resero evidenti già in età preunitaria, comportando un intervento pubblico che tentava di assumere una funzione regolatrice in un contesto in cui la debolezza del potere statale si appalesava con evidenza.

Se l'istituzione, nel 1819, dell'Amministrazione del pubblico demanio aveva introdotto un controllo sul taglio vincolante anche sui terreni dei privati², gli interessi legati alla proprietà privata, facendo leva sulla propria rappresentanza politica³ riuscirono ben presto a ottenere provvedimenti legislativi di segno opposto. La legge liberista varata dal Parlamento rivoluzionario il 28 gennaio del 1821 venne ereditata dalla legislazione del 1826⁴ in seguito alla quale, sui terreni privati, «rimase solo il divieto al totale dissodamento delle terre boschive, mentre restavano libere le operazioni relative al taglio»⁵. Una massiccia opera di disboscamento seguì il processo legislativo tanto che, nel 1851, venne disposta, e più volte reiterata, una sospensione dei tagli, seguita da un dibattito approfondito e interrotto in seguito all'unificazione d'Italia, sull'opportunità di modificare la legge del 1826 in senso più apertamente vincolistico⁶.

La prima norma forestale in materia di rimboschimenti in età unitaria, la legge Majorana-Calatabiano, venne promulgata nel 1877 e introdusse la linea di vegetazione del castagno come confine sopra il quale sottoporre a vincolo i

tagli. La legge, oltre a prevedere incentivi per i rimboschimenti operati da privati, autorizzava l'Amministrazione forestale a espropriare i terreni vincolati a meno che i proprietari di questi ultimi non dichiarassero di voler intraprenderne da sé i lavori per la sistemazione idrogeologica⁷. Quest'ultimo passaggio rappresentava un escamotage per i proprietari che potevano realizzare piccoli aggiustamenti al fine di ottenere una libertà di utilizzo che equivaleva spesso a incentivare il disboscamento⁸, cui conduceva la razionalità economica più immediata, per operare sostituzioni di coltura. In questa ottica un bosco che non era utilizzato nemmeno nella realizzazione delle grandi infrastrutture quali la ferrovia⁹, perdeva di valore a parte quello imposto dalle ricadute territoriali dell'opera di continuo disboscamento. L'assenza di meccanismi autoregolativi nel mercato generò presto effetti di drammatica urgenza¹⁰. Francesco Saverio Nitti, tra i primi, individuò il nesso tra disboscamenti, quotizzazioni e fenomeni di dissesto idrogeologico, introducendo anche un calcolo diretto dei danni provocati da eventi franosi e alluvionali in una singola e circoscritta area della provincia di Cosenza.

Citerò solo ad esempio i danni del bacino Coriglianeto, i cui boschi si distrussero per le fatali quotizzazioni, nel 1896. Prima di quell'anno pochi conoscevano il torrente Coriglianeto, nel suo cono di deiezione sorgevano i migliori agrumenti della provincia [di Cosenza, N.d.A.]. Dal 1900 in poi, cioè dopo appena 4 anni dalle quotizzazioni, i danni che quel torrente produsse e produce ascendono a circa un milione di lire l'anno¹¹.

Gli effetti di un secolo di spoliazioni ambientali portarono a una prima discussione e applicazione di provvedimenti finalizzati a rimboschire i fianchi delle montagne¹² che, tuttavia, rimanevano insufficienti riproducendo una impostazione prevalentemente *settoriale* inadeguata a risolvere un dissesto *integrale*. La legislazione speciale per la Basilicata (31 marzo 1904) e per la Calabria (25 giugno 1906) rappresentarono un primo modello di risposta¹³. Nel caso dei rimboschimenti si tentò di operare su due livelli: esonerando dalla imposta fondiaria erariale e dalle sovraimposte provinciali e comunali i proprietari che sottoponevano i loro fondi al rimboschimento; istituendo monti frumentari e casse comunali per agevolare il ricorso al credito al di fuori di un circuito privato del finanziamento¹⁴.

Tra il 1910 e il 1913 vennero stanziati circa 97 milioni di lire nell'ambito degli interventi di sistemazione idrogeologica. Ne vennero spesi poco più di 60, 3,2 dei quali utilizzati per la sistemazione idraulico-forestale¹⁵. Nitti, contemporaneamente, rendicontava l'impegno di spesa necessario per il rimboschimento calabrese in almeno 43 milioni di lire¹⁶ per un'area di 153.100 ettari, pari a quella rimboschita in periodo repubblicano fino alla metà degli anni '80¹⁷. L'intervento presupponeva una frattura storica poiché, come osservava lucidamente Meuccio Ruini, «se si [voleva] compiere la sistemazione idroforestale delle Calabrie [bisognava] perciò opporsi al particolarismo degli interessi e al desiderio del provvisorio e dell'urgente»¹⁸.

Il ricorso all'incentivo economico diretto al commercio del legno, è il caso

della legge Luzzatti n. 277 del 2 giugno 1910¹⁹, perpetuava questo rapporto mancato tra intenzioni e/o finalità per mancata consapevolezza della vastità dell'intervento. Sempre Nitti stimava in circa 600-700 mila ettari di rimboschimento tra Calabria e Lucania per raggiungere il ripristino del patrimonio boschivo e in circa 3 milioni di ettari, di contro al milione indicato da Luzzatti, l'accrescimento necessario del demanio nazionale per poter garantire un utilizzo commerciale del bosco²⁰. Il progetto nittiano era destinato a scontrarsi contro i limiti dell'Italia liberale. Il *superamento* di questa forma storica rappresentato dal regime fascista riprese parte di quel progetto indirizzandolo verso finalità differenti.

Sotto il regime fascista il più coerente prosecutore della politica forestale nittiana fu probabilmente Arrigo Serpieri. Il destino del Serpieri venne però segnato dall'aver dovuto tentare di *tradurre* un progetto innovativo in uno dei settori in cui risultava essere più conservatrice la politica del regime che, soprattutto dopo la crisi Matteotti, aveva rafforzato ulteriormente i rapporti con i propri referenti rurali più reazionari²¹. La definitiva sconfitta del Serpieri venne consumata nel 1936, con lo scioglimento del Segretariato per la Montagna, seguente di un anno la sua uscita dal governo²², ma già in precedenza l'opera di rimboschimento, indirizzata principalmente verso le Alpi²³, e le politiche adottate in materia di usi civici²⁴, indicavano come il regime fascista intendesse raggiungere un compromesso territoriale con le «oligarchie» locali e i radicati particolarismi che impedivano un governo razionale del territorio.

La forestazione calabrese in età repubblicana

Il passaggio dal regime fascista all'Italia repubblicana coincise con un cambio di fase che, per quanto discontinuo, investì anche il Mezzogiorno divenuto il destinatario di investimenti cospicui e di soluzioni politiche, si pensi alla Riforma agraria, che, fra le poche realizzate nella storia del nostro Paese, possono ancora aspirare al titolo di «strutturali»²⁵. Prevalentemente nei primi venti anni di vita dell'Italia repubblicana vennero messi a punto gli strumenti di intervento più robusti sul territorio meridionale, grazie, soprattutto, a quella importante istituzione modernizzatrice che la Cassa del Mezzogiorno riuscì ad essere almeno nei suoi primi due cicli settennali. Il settore dei rimboschimenti e quello dell'intervento montano non fecero eccezione dentro questa tendenza più generale.

Il quadro di intervento era ancora peggiorato; l'entità delle utilizzazioni eccedeva l'incremento delle aree boschive accentuando il degrado della montagna²⁶, come testimoniarono, ben presto, le grandi alluvioni del 1951 e del 1953. Il fatto stesso che l'alluvione del 1953 ebbe effetti più rilevanti, rispetto a quella del 1951, almeno in termini di comuni colpiti, potrebbe inoltre avvalorare l'ipotesi che anche nel primo decennio dell'Italia repubblicana l'intervento si fosse caratterizzato con l'essere successivo rispetto alla conclamata emergenza²⁷.

Se si presta, tuttavia, attenzione alla struttura quantitativa degli impianti

risulta come essi furono messi in opera già prima delle due alluvioni, ossia nel 1949, con una crescita costante che si arresterà, senza tuttavia invertirsi, solo dopo il 1965. A questo proposito conviene riportare quanto affermato, nel corso del 1987 durante un convegno sulla forestazione calabrese, da Tommaso Lapi che all'epoca rivestiva il ruolo di Capo Ufficio legge speciale per la Calabria:

In Calabria si è avuto un incremento della superficie forestale di circa 153.000 ettari, dovuta ai rimboschimenti, che, sulla base della superficie forestale al 1950, indicata nell'annuario I.S.T.A.T. in 350.000 ettari, rappresenta un incremento complessivo del 43,7% cioè un tasso medio annuo di incremento dell'1,29%. La superficie rimboschita in Calabria, riferita al dato nazionale, rappresenta il 18,55% contro una media, per ciascuna delle altre Regioni, del 4,26%. Per quanto riguarda la dinamica dell'ampliamento della superficie forestale con i dati di cui si dispone si possono definire tre periodi:

Il primo dal 1949 al 1955 in cui si è operato con i cantieri di rimboschimento (legge n. 264/49) e con il programma Cassa per il Mezzogiorno (legge 646/50) e sono stati rimboschiti circa 30.000 ettari di terreni.

Il secondo dal 1955 al 1965 in attuazione alla Legge speciale per la Calabria (legge 1177/55) nel quale sono stati interessati dal rimboschimento 70.000 ettari di terreni.

Il terzo dal 1965 ad oggi nel quale sono stati realizzati i rimanenti 53.000 ettari di rimboschimenti²⁸.

È significativo constatare, a conferma di quanto detto da Lapi, una curiosa inversione di termini per cui la critica ai rimboschimenti sempre di più obiettava alla forestazione precedente gli anni '70 un carattere marcato pressoché esclusivamente dalla sua finalità conservatrice e centrata «sulle questioni attinenti alla tutela idrogeologica, alla protezione climatica ed ambientale, alla valorizzazione naturalistica e paesistica»²⁹ consentendo di ottenere «risultati positivi, anche se parziali, più di quanto non si [fosse ottenuto] sul piano produttivo nel campo della forestazione»³⁰. La positività del risultato idrogeologico, conseguito in quegli anni, venne anche confermata da una ricerca dell'I.R.P.I. (Istituto di Ricerca per la Protezione idrogeologica nell'Italia meridionale ed insulare) che evidenziò come, durante l'alluvione del '72-'73, detta del Buonamico, molte sistemazioni, in corrispondenza dei ponti ferroviari, effettuate dopo l'alluvione del 1953, avevano retto all'impatto³¹.

Le obiezioni mosse all'intervento forestale degli anni '50 e '60 vennero formulate prevalentemente nel corso dei due decenni successivi e si divisero principalmente in 3 categorie: 1) ambientaliste; 2) sistemiche; 3) economiche-produttivistiche.

La critica ambientalista ha rimesso in discussione il tipo di essenze utilizzate negli impianti e l'adozione di un modello di intervento omogeneo tra aree differenti quali la Sila e l'Aspromonte, che ha dato risultati ottimi nel primo territorio e ben più discutibili nel secondo. Senza dubbio - scrive Giovanni Travaglini - l'ambito nel quale si è determinato il massimo della concentrazione è la metà sud-orientale della Sila [...] dal Cocerie al Corace, dove, peraltro, concorrendo

favorevoli condizioni climatiche e pedologiche si sono complessivamente conseguiti i maggiori risultati. Altre aree di concentrazione di interventi e di buoni risultati vanno individuate nel versante destro del Crati, nel Savuto e nei bacini delle Serre, entro i limiti meridionali dell'Amusa e del Mesima. Nelle restanti aree di concentrazione del Pollino e dell'Aspromonte i risultati sono di livello nettamente inferiore, anche se non mancano oasi a livelli soddisfacenti³².

Il carattere principale dei rimboschimenti calabresi, che probabilmente determinò l'insufficienza di quelli aspromontani, fu appunto quello di «importare» dall'area silana la tipologia di impianti come suggerisce il caso del pino laricio che, reimpiantato con risultati soddisfacenti in Sila, suo habitat ideale, è stato poi esportato nell'Aspromonte con risultati inferiori. Questo albero, che per svilupparsi in condizioni ottimali, ha bisogno di un clima rigido, in condizioni differenti come quelle aspromontane, è cresciuto, in modo più stentato, sviluppando un nodo ogni 40 cm di tronco, rispetto alla media di un nodo ogni due metri registrata in Sila e risultando, inoltre, facilmente intaccabile dagli insetti, specialmente la processionaria del pino, che lo ha colpito sia nelle stazioni più basse dell'Aspromonte che in quelle più umide delle Serre³³. L'impianto massiccio di pino laricio, al tempo stesso, conferma ulteriormente il carattere di prevalente tutela del suolo assunto dai rimboschimenti dal momento che l'utilizzo di questa essenza costituiva «soprattutto un mezzo volto a difendere il terreno dalla degradazione [...] che assume importanza massima nella sistemazione dei bacini montani»³⁴. Capace di resistere sui terreni più difficili, il pino laricio, già impiantato in Aspromonte sotto il fascismo³⁵, era al tempo stesso il frutto di una contingenza pressante, di un indirizzo alla tutela del rimboschimento e di una sottovalutazione della diversità del patrimonio forestale calabrese che trascurava specie endemiche dell'area aspromontana come le querce e i castagni autoctoni³⁶. La divisione secondo aree del successo dei rimboschimenti indicava una mancanza di concertazione territoriale nell'intervento e una frattura tra due Calabrie, centro-settentrionale e meridionale, in relazione al livello di erogazione di un servizio pubblico quale la tutela del patrimonio forestale.

Questa circostanza introduce al secondo modello di obiezioni, quello sistemico, che mette in causa la natura stessa dell'intervento speciale - il suo essere «speciale», appunto, e «centralizzato» - che, pur considerato passibile di ottenere buoni risultati, perpetuava una logica dell'emergenza³⁷. Il limite principale ascritto alla legislazione speciale era così quello per cui lo schema dell'intervento emergenziale risultava valido fino a quando esso era così corposo e continuo da divenire quasi «normale», lasciando subito riemergere le debolezze locali una volta interrotto l'intervento centrale e lasciato maggiore margine per l'autogoverno. Questa dinamica, in effetti, sembra riassumere quanto verificatosi a partire dagli anni '70, con il passaggio alla regione Calabria delle competenze legislative in materia di agricoltura e foreste³⁸.

La terza obiezione, connotata da un carattere economico-produttivistico, assumeva quindi particolare rilevanza proprio in questo periodo e nel contesto di un cambio di fase nella storia della forestazione, durante il quale, ritenuta

ormai superata l'emergenza, non si riteneva più prioritario vincolare la forestazione solo alla tutela idrogeologica ma si aspirava a uno scopo più complesso, quale quello di usare i reimpianti come volano per un processo autonomo di sviluppo della montagna. Il passaggio di consegne dallo Stato alla Regione rappresentava, di conseguenza, il banco di prova su cui misurare la maturità e della classe dirigente calabrese e del lascito dei venti anni di interventi precedenti.

Dallo Stato alle Regioni: marginalità della montagna e affermazione di un modello costiero

Il passaggio di competenze dallo Stato alla Regione va preliminarmente inquadrato facendo riferimento a due vicende, una locale e l'altra globale, che, per quanto così distanti tra loro, segnano la storia della Regione in questione: la rivolta di Reggio e il nuovo assestamento dell'economia mondiale, che pone le sue basi tra il 1971 e il 1973.

Nell'interpretazione di chi scrive la rivolta di Reggio segna l'affermazione di un modello sociale in cui la centralità del lavoro, e della sua dignità, viene sostituita con la centralità di una occupazione indipendente dal ruolo che essa può svolgere nella trasformazione progressiva del reale (appunto indipendente dal *lavoro*). In questo modello l'assistenzialismo diventa aspirazione vastamente diffusa nel senso comune e facilmente orientabile da un ceto politico locale che fonda la sua fortuna proprio sullo svilimento del ruolo sociale del lavoro, creando un circolo vizioso che rende sempre più tollerata l'assenza di qualsivoglia forma di etica in quello stesso ceto politico. Inoltre, a partire dagli anni '70, si afferma un processo di concentrazione della popolazione reggina lungo l'area costiera e specificamente nella città di Reggio, da indagare per comprendere il fallimento di una politica per la montagna dal 1970 in poi.

D'altra parte la crisi economica degli anni '70, marcata dal venire meno dei due pilastri che hanno retto e incubato i 25 anni della precedente «età dell'oro», ossia il dollaro come valuta di riferimento e il petrolio a basso prezzo come risorsa di comune utilizzo, lascia *più soli* gli Stati-Nazione, al cui interno le fratture tacitate dallo sviluppo economico riemergono in modo proporzionale alla debolezza con cui esse erano state precedentemente affrontate, contribuendo a far nascere dei movimenti antisistemici finalizzati alla dissoluzione di quegli stessi Stati-Nazione.

La Regione Calabria appare, inizialmente, uno degli anelli deboli della catena, ancora di più colpita dal fatto che le promesse compensative avanzate per calmare la rivolta reggina – come il polo siderurgico – si risolvono in un ennesimo fallimento e in una nuova accelerazione delle erogazioni assistenziali che indeboliscono la già fragile società civile reggina creando il vasto brodo di coltura dell'illegalità su cui, già a partire dai primi anni '70, prospererà la 'ndrangheta, reale soggetto vincente della rivolta di Reggio. Tuttavia proprio l'affermazione di un soggetto criminale che prende parte a un mercato strate-

gico del capitalismo mondiale, come quello degli stupefacenti, costituisce un'altra particolarità storica che, insieme all'affermazione di una metropoli urbana concentrata intorno alla città di Reggio Calabria ed estesa da Palmi a Siderno, è ineludibile quando si affronta il caso specifico della montagna reggina e della sua progressiva marginalizzazione.

Tornando alla forestazione, ma senza mai tenere disgiunti i livelli interdipendenti di analisi, l'aspetto più interessante, sotto questo punto di vista, del primo decennio di azione regionale fu, di certo, l'approvazione del Progetto speciale n. 24, per interventi organici di forestazione a scopi produttivi nel Mezzogiorno d'Italia, prevedendo un rimboschimento di 460.000 ettari di terreno, in gran parte dell'Italia meridionale e insulare in un arco temporale di circa 25 anni e che privilegiasse specie a rapido accrescimento da utilizzare industrialmente. La forestazione produttiva riformulava radicalmente l'idea stessa di rimboschimento:

Dalla semplice concezione del rimboschimento a fini protettivi - afferma Tommaso Lapi -, si è passati a una finalità prevalentemente produttiva, ed a quella ambientale e paesaggistica e si è modificata anche la terminologia che da semplice rimboschimento è diventata forestazione. Un termine più vasto, più omnicomprensivo, più generico, tant'è che in esso sono stati compresi il rimboschimento, la conservazione del suolo, la viabilità, le infrastrutture civili di ogni genere³⁹.

La specie che più di ogni altra caratterizzò gli impianti realizzati con la «forestazione produttiva» fu l'Eucaliptus, un albero da tempo presente sulle coste del Sud d'Italia dal primo Novecento e il cui impiego iniziale aveva costituito un felice innesto tra le esigenze di tutela del territorio e un processo di rilevante sviluppo economico. Il fiorente commercio degli agrumi era stato, infatti, il frutto di una grande opera di modificazione territoriale⁴⁰ in cui l'Eucaliptus venne utilizzato per proteggere le piantagioni agrumicole dal vento e dalla salsedine⁴¹. Con l'intervento effettuato in periodo repubblicano l'impianto della specie crebbe notevolmente, coprendo circa 25.000 ettari dei 153.000 rimboschiti. In particolar modo tra il 1964 e il 1978 vennero rimboschiti circa 19.100 ettari utilizzando questa specie⁴². L'impiego massiccio era finalizzato ad ottenere la cellulosa necessaria per realizzare una industria della carta.

La finalità produttiva della forestazione, tuttavia, non venne raggiunta, come sottolineato sia dai critici più radicali della forestazione produttiva⁴³ sia da chi negli anni '80 ancora continuava a sostenerne l'opportunità dell'impianto a fronte di risultati insoddisfacenti⁴⁴. Nel giudizio di merito espresso da esperti di area universitaria, ad esempio, la forestazione produttiva assumeva i tratti di un vero e proprio fallimento:

Nelle montagne di molte Regioni i manufatti idraulici sono in abbandono da molti anni e forse ci si ricorderà dell'importanza di queste opere nella difesa del suolo nazionale quando qualche altra tremenda alluvione ci richiamerà ancora una volta alla dura realtà [...] Non è facile conoscere quanto si rimboschisce in Italia, ma dei 20-25.000 ettari di superficie ripopolati ogni anno fino agli

anni 1973-74, è lecito valutare che siano scesi a 8-10.000 ettari; intanto gli incendi divorano 40-50.000 ettari di bosco all'anno mentre si dovrebbero rimboschire almeno 80-100.000 ettari⁴⁵

Il progetto speciale n. 24, in Calabria, mostrò dei limiti evidenti. Da un punto di vista prettamente ambientale, al termine dell'anno 1987, erano stati effettuati lavori di miglioramento sui boschi, e in minor misura di rimboschimenti, solo su 13.000 ettari di terreno, ossia la metà esatta rispetto a quanto previsto in sede di programmazione⁴⁶. La stessa scelta, teoricamente inappuntabile, di operare un passaggio successivo dall'ambientalismo conservatore a quello produttivo⁴, appare fallita una volta analizzati i più recenti risultati raggiunti nei settori di produzione che si intendeva promuovere. Usando come riferimento i dati ISTAT relativi all'8° censimento dell'industria e dei servizi (2001), il settore della produzione della carta risulta essere uno dei meno consistenti dell'intera Regione. Nella provincia di Reggio Calabria gli addetti nelle imprese di fabbricazione della carta e del cartone erano esattamente 0 unità nel 1991, 0 unità che aumentano al numero certo non incoraggiante di 16 nel 2001⁴⁸; nella provincia di Catanzaro il numero di addetti nel settore della fabbricazione della pasta per la carta è fermo, sempre nel 2001, alle 0 unità, mentre dei 539 addetti impiegati nel settore della carta ben 520 sono impiegati nell'editoria⁴⁹; nella provincia di Cosenza i dati sono pressoché analoghi a quelli di Reggio Calabria e anche in questo caso si passa dagli 0 addetti del 1991 ai 28 addetti impiegati, nel 2001, da una singola impresa, mentre il settore dell'editoria è il reale volano di questo compartimento imprenditoriale con i suoi 595 addetti sui 678 totali⁵⁰. Risultati poco o nulla significativi e caratterizzati da aumenti di poche decine di addetti che fanno, fra l'altro, da contraltare a una restrizione del mercato del legno, in cui si passa, in provincia di Reggio Calabria, dalle 410 imprese per 831 addetti del 1981 alle 328 imprese per 703 dipendenti del 2001⁵¹, in provincia di Catanzaro da 361 imprese per 734 addetti a 276 imprese per 590⁵² e, in provincia di Cosenza, dalle 729 imprese e 1.621 addetti del 1981 alle 577 imprese e 1.251 addetti del 2001⁵³, senza considerare che i settori che tengono di più, come accade in provincia di Catanzaro, sono quelli del legno più povero, come il sughero e il legno da intreccio⁵⁴.

La forestazione produttiva rappresenta un insuccesso specifico in un ambito determinato, quale appunto quello della montagna reggina, in cui le politiche di sviluppo sono ormai demandate a iniziative volontaristiche, come le Cooperative della Locride, a interventi di media importanza, ma tortuosi nella loro realizzazione e pensati per le aree costiere, come la Diga sul Menta, oppure pressoché inesistenti come nel caso della mancata valorizzazione del Parco d'Aspromonte per finalità turistiche, sfociata ultimamente nell'episodio tragicomico della istituzione, nell'agosto 2002, «presso il centro di Basilicò dell'Azienda forestale della Regione Calabria» di uno zoo esotico «all'interno del quale vengono ospitati numerosi animali indigeni ed esotici di varia specie, tra cui centinaia di esemplari di pappagalli, tucani, pellicani, struzzi, avvoltoi, gru, cammelli, zebre, pitoni, iguane ed altri»⁵⁵.

L'insuccesso della forestazione produttiva, nel contesto già richiamato di crisi economica e instabilità locale, ebbe come primo e più evidente effetto, quello di mantenere ed espandere un gigantismo corporativo parallelo a una esplosione del fenomeno degli incendi boschivi. Come riconobbe Riccardo Misasi, il 25 luglio del 1990 nella sua veste di Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno:

Quello dei forestali è uno degli esempi tipici, come già fu la legge n. 285 del 1971, di ciò che è stata di fatto la politica del Mezzogiorno durante i lunghi anni della crisi generale economica del paese. Allora ci si è dovuti attrezzare alle nuove sfide nate dall'aumento del prezzo del petrolio, dalla guerra del Kippur e da tutte le vicende che sappiamo, e tutti insieme abbiamo finito per privilegiare la ricostituzione dell'apparato produttivo del Centro-Nord [...] Ma la conseguenza altrettanto logica, oggettiva e naturale, è stata quella che al Sud è stato riservato quasi un ventennio di proroghe rachitiche della Cassa per il Mezzogiorno, senza alcun respiro programmatico di qualsiasi natura, e politiche assistenzialistiche di cui la questione dei forestali e la citata legge n. 285 sono gli esempi più clamorosi⁵⁶.

Il gigantismo clientelare e una visione dell'economia in cui la leva occupazionale spesso sostituisce il principio della creazione di una ricchezza comune si rivelarono un elemento di dispersione dell'investimento che perpetuava la logica emergenziale dei settori rifugio.

I settori rifugio - ossia la forestazione e la ferrovia almeno fino a qualche anno fa; la sanità, le società partecipate e le cooperative sociali in modo più evidente ancora oggi⁵⁷ - finiscono, e finirono, con il costituire una riserva clientelare organizzata e «mobile». Esempio di questa dinamica è, ad esempio, la vicenda del primo blocco delle assunzioni nella forestazione, deciso dal primo esecutivo guidato da Bettino Craxi, con la legge 442/84 e che inizialmente contribuì a ridurre gli addetti nel settore da 27.000 a 25.000 unità tra il 1985 e il 1987⁵⁸. La legge, tuttavia, incontrò forti e trasversali resistenze locali e venne stigmatizzata in questi termini dall'allora assessore regionale alla forestazione, Giovanni Palamara, membro dello stesso partito di cui Craxi era segretario, e che così si espresse sulla logica del *turn over*:

Il blocco totale imposto dalla 442 si appalesa, oggi, anche ingiusto. Occorre fare tutto il possibile per il suo superamento, attraverso modifiche indispensabili, da apportare al disegno di legge per la Calabria [...] *L'eccessiva riduzione dovuta al blocco, che si protrarrebbe per ben 12 anni a partire dal 1984 non consentirebbe nemmeno la realizzazione delle opere necessarie* [corsivo mio, N.d.A.]⁵⁹.

Questa posizione incontrava facilmente le obiezioni di chi non si ritrovava ad essere coinvolto in quel sistema di organizzazione del potere; rilievi anche facili da individuare ed esplicitamente espressi da Beniamino Andreatta, presidente della V Commissione permanente della X legislatura al Senato, che, nel marzo del 1990, pose in evidenza semmai il gigantismo del settore rispetto ai compiti a esso assegnati.

In realtà, dato il volume di ettari a bosco, basterebbero 3.000-3.500 persone

che sarebbero una specie di ausiliari del Corpo delle guardie forestali, in modo da avere una rete decentrata con una persona ogni 100-150 ettari che svolga funzioni di guardia del bosco, di guardia antincendi eccetera. Questa era l'idea originaria sulle loro funzioni per trasformare questo personale che oggi riceve comunque uno stipendio perché è in certi elenchi, uno stipendio che in realtà è un sussidio di disoccupazione, perché non sappiamo assolutamente se questo personale lavora o meno⁶⁰.

La situazione era resa ancora più ambigua poiché, come sottolineava sempre Andreatta, nel 1990 la stessa rintracciabilità del personale risultava essere difficoltosa dal momento che «la Regione Calabria non [era] in grado poi di spiegare, per esempio, da chi [fosse] costituito questo personale» perché non si era riusciti a ottenere «gli elenchi» degli occupati né a sapere quali opere avessero realizzato, così che la definizione ultima tracciava il quadro «di un sistema che [mancava] assolutamente di possibilità di controllo»⁶¹.

L'utilizzo sovradimensionato degli organici forestali rientrava in quella logica di progressiva perdita della dignità del lavoro, nella cui ottica ciò che, in effetti, era un assegno di disoccupazione terminava con l'essere considerato salario per un lavoro spesso nemmeno svolto né, certo, corrispondente alla auspicabile qualità del servizio prestato. Lungi dal raggiungere, infatti, una condizione di eccellenza nella gestione del patrimonio boschivo, che avrebbe probabilmente reso sostenibile quell'impegno di spesa, proprio a partire dagli anni '70 il fenomeno degli incendi boschivi aveva assunto ormai la vecchia veste dell'emergenza da sanare e con picchi di dolosità degli incendi che, sia per incidenza dell'incendio doloso sulla percentuale totale del numero degli incendi sia, soprattutto, per incidenza territoriale dell'incendio, testimoniavano non tanto di un fenomeno occasionato dal clima torrido del Sud quanto semmai di un attacco programmato al patrimonio boschivo calabrese⁶². Il fallimento della politica per la montagna dal '70 ai giorni nostri ci riconduce all'affermazione di un modello metropolitano costiero come forma di «sviluppo» proposta dalle elite locali.

L'anomalia del caso Reggio e la scomparsa della montagna

Lo sviluppo dell'area metropolitana reggina, lungo un asse che ha privilegiato in modo netto la costa rispetto alla montagna, è precedente agli anni '70 e risale approssimativamente al periodo successivo alle alluvioni, in seguito alle quali si decise la ricostruzione a valle dei centri montani colpiti dal fenomeno di dissesto idrogeologico. Con la fine degli anni '60, e precisamente con la presentazione del piano regolatore proposto da Ludovico Quaroni, la proiezione costiera della città dello stretto, in vista di una conurbazione con l'area di Villa San Giovanni prima⁶³ e con quella di Messina poi, subisce una accelerazione. Come affermato recentemente in una relazione sullo stato di attuazione del P.R.G. al consiglio comunale di Reggio Calabria, redatta il 21 aprile

del 2006 da Saverio Putortì, dirigente comunale del settore urbanistica e pianificazione, «il Piano [Quaroni, N.d.A.], tuttora vigente, prevedeva l'espansione residenziale e terziaria della città in direzione nord utilizzando le aree di Gallico, Catona e Arghillà, mentre a sud erano previste aree industriali e servizi, anche per la presenza dell'aeroporto che era stato trasformato da militare a civile»⁶⁴. Il P.R.G. rimasto «privo di Piani Attuativi ad eccezione del quartiere di Sbarre» aveva visto saturare, contro la sua logica, «anche le aree a sud con fabbricati residenziali» e costruzioni «anche lungo le viabilità esistenti, in aree dove mancavano le opere di urbanizzazione primaria creando contesti urbani di notevole degrado e scarsissima qualità»⁶⁵. La mancata attuazione del Piano ha comportato come doppio effetto una crescita sregolata e incentivata dell'area costiera congiunta a una deregolamentazione, e sottovalutazione, dell'area collinare e montana del territorio reggino.

Il Piano si incrociava con un'ottica politica più ampia e slegata dal Piano stesso nelle sue scelte, promossa dalla Democrazia Cristiana con l'obiettivo di recuperare il consenso perduto, a favore del M.S.I., nei primi anni '70. Uno dei risultati più evidenti, sul territorio, di questa risposta democristiana all'avanzata neofascista fu, oltre a quello di ribadire l'indirizzo di sviluppo costiero precedente la rivolta, quello di dotare l'orientamento di un orpello capace di rispondere all'orgoglio dei reggini «ferito» dalla vicenda del capoluogo, attraverso la scelta di «intubare» parte del tratto ferroviario cittadino collegandolo a un progetto di ripristino e allargamento della famosa Via Marina. La scelta della «linea costiera» venne fortemente voluta dalla classe politica reggina con l'unica eccezione di un progetto alternativo, promosso dalla sezione cittadina del P.C.I. «Antonio Gramsci», che privilegiava un asse tra il centro della città e le sue aree collinari perché centrato sullo spostamento del tratto ferroviario metropolitano, di cui si era previsto il raddoppio, in una posizione mediana tra costa e collina, nell'attuale area urbana di Spirito Santo.

L'impegno di spesa esercitato sulla linea costiera si associò a una torsione verso i servizi dell'economia reggina. Questa dinamica generò il caso anomalo di un'area urbana in cui la concentrazione dei servizi non era dimensionata allo sviluppo circostante di centri produttivi, quanto semmai pensata come economia di sfogo per l'improduttività dei centri periferici stessi. Il convergere dei fattori evidenziati - orientamento dello sviluppo e della spesa pubblica verso l'area costiera - ha fatto sì che il centro urbano calabrese manifestasse una rilevante crescita in termini di popolazione e di peso politico a cui faceva seguito un processo di satellizzazione delle aree collinari e montane nei confronti dell'area urbana costiera.

I dati sul numero di elettori per comune e il mutamento della dinamica elettorale tra il 1970 e il 2005 sono, a questo proposito, molto evidenti. Il comune di Reggio Calabria passa dai 104.985 elettori del 1970 ai 148.513 del 2005, raggiungendo il suo massimo storico con i 152.102 elettori del 2000⁶⁶. Analogamente tutti i centri costieri crescono in modo vigoroso; nello stesso arco di tempo - 1970/2005 - Gioia Tauro passa da 8.021 elettori a 15.342, Palmi da

10.897 a 16.416, Bagnara da 7.725 a 10.449, Villa da 7651 a 11.118, Melito da 5.636 a 8.956, Siderno da 10.227 a 15.464, Gioiosa da 4674 a 6.766. I principali comuni montani seguono una dinamica ben più contrastata. Alcuni di essi subiscono degli arretramenti netti che incidono su uno spopolamento già iniziato – Bova Superiore passa da 1088 elettori a 483, Roccaforte da 976 a 658 – altri manifestano una tendenza contenuta al ribasso – come nel caso di Cardeto che passa da 2101 elettori a 1982 – altri ancora aumentano marginalmente la propria popolazione – è il caso di San Luca che passa da 2437 elettori a 3023, Plati (da 2759 elettori a 3514) e Sant’Eufemia (da 3.385 elettori a 3708).

A fronte di questa differente dinamica si registra poi una tendenza all’omogeneizzazione del voto delle aree montane rispetto a quello delle aree costiere e una diminuzione dell’affluenza nelle aree montane ben più rilevante rispetto agli alti livelli mantenuti dalle aree costiere e, soprattutto, dal comune di Reggio Calabria che mantiene, nel contesto delle elezioni regionali, delle percentuali sempre superiori alla media regionale. Nelle aree montane i partiti di impostazione antisistemica, principalmente il P.C.I., avevano consolidato, fin dall’immediato dopoguerra, dei risultati elettorali di rilievo maggiore rispetto a quelli da loro ottenuti sull’area costiera, in cui era più forte lo schieramento «sistemico» o di maggioranza. Quest’ultimo, tra la metà degli anni ’70 e la fine degli anni ’80, aumenta il proprio margine a fronte di una drastica riduzione, quando non di definitiva scomparsa, delle compagini antisistemiche anche nelle aree montane. A Cardeto, centro storicamente «rosso» dell’entroterra reggino, il P.C.I. perde 11 punti percentuali tra il 1970 e il 1990, a San Luca, altro centro «rosso», le perdite raggiungono i 21 punti percentuali tra il 1975 e il 1990, a Plati la perdita è analoga ma partendo da un picco ben più basso, così che il P.C.I. passa dal 25,7% del 1975 al 5% del 1990, a Sant’Alessio questo partito letteralmente scompare, mentre in altri comuni a forte influenza comunista, come Roccaforte del Greco e Sinopoli, le perdite sono nette e sempre superiori al 10%. Solo nel comune di Bagaladi il P.C.I. mantiene una dinamica elettorale che, pur risentendo di una comune tendenza nazionale alla decrescita, non tocca questi picchi anomali. Una simile dinamica elettorale indica, probabilmente, l’operarsi di una «saldatura sistemica», attorno al nascente schieramento del pentapartito, di forze che precedentemente avevano manifestato un attrito rilevante con le istituzioni repubblicane. Una saldatura parallela alla fine della prima guerra di mafia nel reggino che afferma, anche in questo caso, un modello costiero vincente su una ‘ndrangheta molto radicata nei paesi della cintura collinare.

L’interpretazione proposta da chi scrive, e che tuttavia presuppone un processo di approfondimento storico ancora tutto da realizzare, è che la saldatura sistemica si realizzi in seguito alla nascita di una borghesia mafiosa metropolitana, che soppianta le vecchie strutture di una mafia rurale e si sviluppa sull’asse necessariamente costiero del traffico degli stupefacenti. Questa nuova mafia vive in simbiosi diretta con la struttura statale, occupandone gli organi locali una volta che, terminata con la fine del «compromesso storico» l’ultima esperienza

alta della storia politica della prima repubblica, i principali partiti italiani perdono capacità di visione politica e si riducono sempre più a istituzioni di mera gestione del potere. Di fronte a questa crisi il ceto medio reggino, quella che potremmo chiamare la sua «borghesia umanistica», diviene il destinatario di un investimento politico, in cui è centrale il ruolo del Partito socialista italiano, al quale è probabile corrisponda un impegno di spesa o dei trasferimenti di reddito cui non fa seguito, tuttavia, la creazione di una ricchezza reale. La sintesi ottenuta, solo parzialmente interrotta al principio degli anni '90, costituisce il modello «egemonico» a più fattori prodotto da questa area territoriale. In corrispondenza si verifica una sempre maggiore omogeneizzazione dei risultati elettorali tra area costiera e area montana che trova il suo picco con le elezioni regionali degli anni 2000, 2005 e 2010.

Il modello descrittivo proposto si basa quindi sul concorrere di diverse circostanze. Alcune di esse, quali la dipendenza della periferia collinare e montana da un centro produttore di servizi che è a sua volta il gestore delegato di quei servizi da parte di un'autorità centrale, potrebbero fare contestualizzare il caso reggino, e quello di parte importante della Calabria, nella più classica delle riproposizioni della «questione meridionale». Un modello del genere, in cui si afferma la centralità per delega della metropoli sul circondario, consentirebbe di parlare di vero e proprio «neo-colonialismo». Tuttavia altri fattori citati, su tutti la centralità di questa provincia in un commercio, quale quello degli stupefacenti, che rappresenta al tempo stesso una fetta fondamentale del mercato globale e una tipologia di consumi illegali quanto tollerati in funzione del loro «ruolo sociale», collocano questo caso decisamente al di fuori di quella categorizzazione che comportava una unilaterale dipendenza della periferia meridionale nel contesto unitario dello Stato nazionale.

Questo convergere di fattori, tra di loro interdipendenti, va infine inserito in un quadro più generale in cui si verifica un contrasto *mai del tutto mediato politicamente*, fino ai giorni nostri, tra l'affermazione di forze sistemiche nel Sud di contro a una affermazione, al Nord, di un sentimento antisistemico e dissolutore di quell'apparato statale al cui interno le mafie si erano prepotentemente inserite.

Conclusioni

Il termine di «questione meridionale» rimanda a una omogeneità territoriale tra le regioni del Sud che, unitamente, subiscono un profondo distacco rispetto alle restanti aree del Paese. Il distacco configura una frattura *sistemica* tra Nord e Mezzogiorno e ha come cornice quella dello Stato nazionale. Al tempo stesso il corollario politico di una interpretazione siffatta è che questo divario sistemico, rispetto a un preciso modello di sviluppo, possa essere sanato utilizzando forze locali per «importare» quest'ultimo modello. La domanda da porsi è se questa categoria sia adeguata per descrivere il Sud contemporaneo.

Il dato della omogeneità territoriale non è assoluto, sia perché risultano evidenti le differenze tra la Calabria e altre aree del Mezzogiorno, basti pensare al caso abruzzese, in quanto a politiche di tutela e promozione del bosco, sia perché all'interno della stessa Calabria le vicende dei rimboschimenti e dell'intervento territoriale non sono omogenee. Gli strumenti di intervento speciale che si fanno corrispondere a questo modello descrittivo si sono dimostrati, inoltre, insufficienti inibendo le capacità locali nell'autogoverno mentre il modello «sviluppi-sta» è risultato carente anche perché il modello in sé ha iniziato a mostrare i suoi limiti. Al tempo stesso, però, la distanza tra questa area regionale meridionale e il resto del Paese si appalesa nettamente, rispetto a numero di incendi e ricorso all'occupazione assistenziale. Si manifesta, infatti, una forte diversità in termini di capacità di erogazione dei servizi essenziali dello Stato sul territorio, determinando sacche clientelari di vaste proporzioni alle quali non si fornisce uno sbocco alternativo a quello dell'assistenza.

Il caso in questione, *preso nel suo carattere settoriale*, non è facilmente inquadrabile né in una visione «tradizionalista» della «questione meridionale» né in quella che ritiene superato il termine. Sebbene sia proprio la complessità del Mezzogiorno, e quindi un evidente credito verso i «nuovi meridionalisti», a caratterizzare questa sintesi finale, al tempo stesso, però, il ricorso a una visione più complessa e selezionata, che sappia distinguere da area ad area, sembrerebbe indicare la persistente, quanto circoscritta, ragione di validità della categoria «questione meridionale» a patto, però, che essa venga declinata al plurale e a patto *che si mantenga la cornice dello Stato unitario*.

Se è vero, come fatto notare da Piero Bevilacqua in un articolo dell'ottobre 2001, che le ragioni iniziali della distanza - relative a tassi di alfabetizzazione, mortalità infantile, presenza di un contadiname senza terra e di una cronica assenza di infrastrutture e industrie - sono ormai per tanti versi superate⁶⁷, rendendo inutile un intervento straordinario che rischierebbe di essere solo la riproposizione rachitica di un modello rivelatosi insufficiente anche se inizialmente robusto⁶⁸, al tempo stesso non ci si può sottrarre alla doppia constatazione, ancor più ovvia se si accetta il corretto modello dinamico nella descrizione delle aree meridionali, che le ragioni di un divario tra aree territoriali non restano statiche nel corso dei decenni bensì mutano in base al mutare dell'esigenze e dei problemi che la società esprime. Ragione per cui se costituisce un errore leggere come una forma di distacco irrecuperabile quella che è una «normale» divisione territoriale tra aree più o meno ricche *di una stessa Nazione*, ma che a lungo hanno goduto di standard di vita niente affatto modesti, non appare però soddisfacente una sottovalutazione della particolarità su cui si chiede di interrogarsi⁶⁹.

I fattori di frattura sono essenzialmente due: il livello nell'erogazione dei servizi e l'influenza della criminalità organizzata. Il fenomeno mafioso, soprattutto, anche se non esteso al solo Sud d'Italia, radica in quelle aree la sua, sempre meno contrastata, egemonia sociale con una capacità di intervento nella vita pubblica maggiore rispetto a un Nord in cui il radicamento territoriale

della mafia non è ancora presente in modo così massiccio.

In questo ultimo caso, fra l'altro, la proposta politica scaturita da una descrizione della realtà che non fa più ricorso alla categoria di «questione meridionale», dal momento che postula un intervento prevalentemente ordinario e mosso «dal basso» in un sistema «normalizzato», appare debole perché si scontra con una condizione in cui il disincentivo del rischio, l'assenza di partiti di massa, la presenza e la riproduzione di aree clientelari nella cui gestione le mafie hanno un ruolo rilevante, costituiscono dei rapporti di forza superabili solo con un intervento straordinario.

Tuttavia il tentativo di leggere la storia secondo categorie descrittive non può rimanere interno a un ragionamento schiacciato sul Sud del Paese e che non tiene conto, o lo fa marginalmente, delle modificazioni che hanno interessato il Nord e le sue forme di rappresentanza politica. Si rimane, ossia, interni a un modello in cui quella unità tra i due elementi, Nord e Sud, è data per certa, magari rimandandone la risoluzione delle diversità alle iniziative di intervento di un nuovo centro, l'Unione europea ad esempio, e trascurando l'affermazione, al Nord, di un modello antisistemico, come quello leghista, che è il sintomo di una unità rabberciata e probabilmente mai raggiunta ma di cui si tende a celebrare acriticamente l'esistenza.

Il dittico *Nord/Sud* costituisce, oggi, una categoria probabilmente più adeguata, meno inficiata dal pregiudizio finalistico della questione meridionale che sembra voler imporre, dall'alto, un unico vestito a un corpo riluttante ad assumerlo. Il punto non sembra più essere quale Sud in relazione a quale Nord, ma *quale Sud in relazione a se stesso*. La stessa proposta di un sempre più accentuato federalismo fiscale afferma con urgenza questo interrogativo.

In corrispondenza alla sua diversità interna il Sud ha proposto diversi modelli, sulla cui «virtuosità» qui non ci soffermiamo. Quello però che, in ultima istanza, si vuole qui suggerire è che in questa porzione di Sud che è la provincia di Reggio Calabria, un modello, per quanto distorto, di «sviluppo» lo si è creato, ed è un modello che, piaccia o meno, è riuscito a creare consenso e ad esercitarlo nelle istituzioni rappresentative anche oltre i confini di quella Provincia. Un consenso certo articolato e dipendente, almeno in Calabria, dall'assenza di una idea alternativa di Sud. Nel modello di Sud costruito nell'area reggina costituisce una evidenza la scomparsa niente affatto casuale della montagna che, di fronte a una visione del lavoro non basata sulla trasformazione bensì sulle rendite di posizione fornite o dall'assistenzialismo o da mercati monopolistici come quelli della droga, costituisce una vera e propria nemesi e il ricordo di un passato *inutile* che si tende a rimuovere.

Note

¹ Walter Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, in Piero Bevilacqua, Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 27-28.

- ² Ivi, p. 46.
- ³ Ivi, pp. 47-50.
- ⁴ Ivi, pp. 55-56.
- ⁵ Renato Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 11.
- ⁶ Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario* cit. pp. 59-62.
- ⁷ Pinella De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 77.
- ⁸ Alberto Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 15-16.
- ⁹ Pietro Tino, *La montagna meridionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura meridionale - Spazi e Paesaggi*, Volume I, Marsilio, Venezia 1989, pp. 723-724.
- ¹⁰ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 78.
- ¹¹ Francesco S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale, Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, IV Volume Appendice XVII, Laterza, Bari 1968, p. 120.
- ¹² Ivi, pp. 75-78.
- ¹³ Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e Modernizzazione*, Einaudi, Torino 1986, pp. 14-20.
- ¹⁴ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 81.
- ¹⁵ Ivi, p. 83.
- ¹⁶ Nitti, *Scritti sulla questione meridionale, Necessità di un demanio forestale* cit. pp. 372-373.
- ¹⁷ A. Gradi, *Il ruolo dell'Università nel futuro delle attività forestali in Calabria*, in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria*, Laruffa, Reggio di Calabria 1987, p. 161.
- ¹⁸ Gaetano Cingari, *Introduzione a Ruini M., Le opere pubbliche in Calabria. Prima relazione sulla applicazione delle leggi speciali dal 30 giugno 1906 al 30 giugno 1913*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 30.
- ¹⁹ Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani* cit., p. 35.
- ²⁰ De Gregorio, *Territorio e risorse in età giolittiana* cit., p. 89-93.
- ²¹ Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., p. 137.
- ²² Oscar Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale*, in Bevilacqua, Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo* cit., p. 126.
- ²³ *Ibidem*, p. 124.
- ²⁴ Piero Bevilacqua, in *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopoguerra*, in Pasquale Villani (a cura di), *Trasformazioni della società rurale nei paesi dell'Europa occidentale e Mediterranea*, Guida Editori, Napoli 1986, p. 400.
- ²⁵ Id., *Breve storia dell'Italia Meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 98-99.
- ²⁶ Maurizio Merlo, *La proprietà forestale e il suo ruolo nel miglioramento dei boschi*, Secondo Congresso nazionale di Selvicoltura, Venezia 24-27 giugno 1998.
- ²⁷ Giuseppe Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 747.
- ²⁸ V. Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione*, in *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria* cit., p. 120.
- ²⁹ Farina G., *Vincolismo e promozione: l'attività forestale fattore di sviluppo economico in Calabria*, in AA. VV., *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria*, cit., p. 77.
- ³⁰ Gorgoni. M, *Le Calabrie agricole contemporanee*, in P. Bevilacqua, Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, cit., p. 803.
- ³¹ Pasquale Versace P., *Programmazione e pianificazione degli interventi di difesa del suolo*, in *Conservazione del suolo e forestazione in Calabria* cit., p. 62.
- ³² Giovanni Travaglini, *Il controllo delle acque e la difesa del suolo*, in P. Bevilacqua, Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, cit., p. 713.
- ³³ Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., p. 127.

- ³⁴ Francesco Caldart F., *Il pino silano nei rimboschimenti*, L'Alpe, Milano 1932, p. 176.
- ³⁵ Ivi, pp. 180-181.
- ³⁶ Cfr. l'intervento di Sebastiano Stranges al Convegno di Vibo Valentia sul vivaismo in Calabria tenutosi tra il 10 e il 20 luglio 1991, ora in *Vivaismo in Calabria: atti della Conferenza Regionale*.
- ³⁷ Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio* cit. p. 728.
- ³⁸ Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani* cit. pp. 72-73.
- ³⁹ Lapi, *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., pp. 119-120.
- ⁴⁰ Gaetano Cingari, *Reggio Calabria, Laterza, Roma-Bari 1991*, p. 98.
- ⁴¹ Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli, Roma 2000, p. 202.
- ⁴² Progetto speciale C.E.E. 629/79, relazione sulla Calabria.
- ⁴³ Cfr. l'intervento di Sebastiano Stranges cit. p. 113.
- ⁴⁴ Lapi T., *Aspetti bioecologici negli interventi di forestazione* cit., pp. 129-130
- ⁴⁵ Gradi, *Il ruolo dell'Università nel futuro delle attività forestali in Calabria* cit., pp. 159-160.
- ⁴⁶ Id, *Aspetti tecnici*, in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria* cit., pp. 23-24
- ⁴⁷ Sul rapporto tra ecologia come conservazione ed ecologia come nuovo modello di produzione, cfr. Hans Himmler *Economia della natura*, Donzelli, Roma 1996.
- ⁴⁸ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio di Calabria, Roma novembre 2004, p. 50
- ⁴ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, Roma novembre 2004, p. 50.
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, Roma novembre 2004, p. 50.
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio di Calabria, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, p. 50
- ⁵ ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 50.
- ⁵⁵ Atti Parlamentari (A. P.), resoconto stenografico XIII commissione permanente del Senato della Repubblica del 28 maggio 2003, intervento di Pierluigi Tortoli, Sottosegretario di Stato per la tutela dell'ambiente e del territorio, p. 3. Il Tortoli sembra giustificare la scelta limitandosi ad osservare che se qualcosa vi era da contestare non era tanto la scelta delle specie esotiche e di istituire lo zoo esotico, quanto il fatto che per ottenere lo stesso fossero stati eseguiti «ospicui sbancamenti di terreno con eliminazione di bosco».
- ⁵⁶ A. P., resoconto stenografico V commissione permanente del Senato della Repubblica del 25 luglio 1990, intervento del Ministro Riccardo Misasi, pag. 9.
- ⁵⁷ È interessante notare come le province in cui è stato più rilevante il calo di addetti, pur mantenendosi su livelli alti, nel settore forestale - ossia Cosenza e Reggio Calabria - subiscano un processo di gigantismo nel settore della sanità - dove si arriva ai 13.238 addetti di Cosenza e agli 11.231 addetti di Reggio Calabria. Nella provincia di Catanzaro, invece, al 2001, gli impiegati nel settore Sanità risultano essere 9.205, valore pressoché pari a quello degli impiegati pubblici nel settore agricoltura e pesca, che comprende anche la forestazione e in cui gli addetti risultano essere 8.788 contro i 3.883 del reggino e i 2.844 di Cosenza. Cfr. ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Cosenza, p. 43; ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Catanzaro, p. 43; ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e

dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali, fascicolo provinciale Reggio Calabria, p. 43-86.

⁵ Appendice statistica all'intervento introduttivo dell'allora assessore regionale alla forestazione Palamara Giovanni in *Forestazione e conservazione del suolo in Calabria*.

⁵ Ivi, p. 30.

⁶ A. P., Resoconto stenografico V Commissione permanente Senato della Repubblica, X legislatura, seduta del 1° marzo 1990, intervento del presidente Beniamino Andreatta, p. 18.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Nella primavera del 2002 svolsi delle ricerche presso la sede del Corpo forestale di Reggio Calabria, dalle elaborazioni statistiche effettuate emerse che, nell'arco di tempo che va dal 1989 al 2002, il 90,1% degli incendi verificatisi sul territorio reggino ebbe origine dolosa, con punte inferiori al 90% solo nel 1989 e nel triennio 1994-1996, ossia in anni in cui l'incidenza degli incendi non fu pesante. Percentuali di più alta incidenza dolosa si ottenevano, invece, analizzando gli anni in cui più ampi erano stati i danni, come nel 1998, nel cui terzo trimestre 181 incendi, su un totale di 186 - il 95,7% - bruciarono 24.476,50 ettari di terreno boschivo, risultando 23.000 ettari dei quali percorsi da soli 11 incendi, tutti di natura dolosa, e in soli 10 giorni. Analogamente nel corso del 1993, su 480 incendi totali ben 459 ebbero origine dolosa e 21 colposa. L'area maggiormente colpita dagli incendi è quella dello ionio reggino, in cui si concentrarono appunto gli 11 incendi che fra il 27 giugno del 1998 e il 5 luglio successivo colpirono l'area montana antistante il litorale che va da Bova Marina fino a Siderno. La principale vittima degli incendi, in termini assoluti e relativi, era inoltre costituita dal bosco ceduo, mentre è interessante notare la progressiva diminuzione degli incendi colposi che, dal 1998 in poi hanno raramente superato il 2% del totale. Un dato confortante che indica come sia migliorato il rapporto di chi ha un rapporto episodico con la montagna.

⁶³ Maria Adele Teti (a cura di), «Il GIS delle periferie di Reggio Calabria», p. 1.

⁶⁴ Comune di Reggio Calabria, Settore urbanistica e pianificazione territoriale, relazione al consiglio comunale sullo stato di attuazione del P.R.G., del 21/04/2006, p. 9.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Le elaborazioni sui dati elettorali sono state ricavate in base all'archivio elettorale on line del Ministero dell'Interno.

⁶⁷ Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale* cit. pp. 95-118.

⁶⁸ Piero Bevilacqua, *C'era una volta la questione meridionale*, in «L'Unità» 13 ottobre 2001, p. 27.

⁶⁹ È sempre Bevilacqua a osservare che «ciò che tuttavia fa del Mezzogiorno d'oggi un'acuta e per tanti aspetti drammatica questione nazionale è altro: sono le condizioni della sua vita civile. Vale a dire lo stato dei servizi e della pubblica amministrazione, il sistema politico e la diffusione allarmante della criminalità organizzata» (Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale* cit. p. 122).